

I NUOVI FILONI D'INDAGINE GENERATI DURANTE LE UDIENZE

Dal processo ai depistaggi, fra dieci giorni tocca all'ex capo De Gennaro

L'ex numero uno della polizia rischia il giudizio per falsa testimonianza. Altra inchiesta sulle molotov "sparite"

GENOVA. Fra una decina di giorni il giudice per le indagini preliminari Silvia Carpanini deciderà se mandare alla sbarra Gianni De Gennaro, l'ex numero uno della polizia italiana. L'accusa: aver spinto l'ex questore di Genova Francesco Colucci a mentire nel corso del processo Diaz, per far sì che «il capo» rimanesse fuori da tutti i guai e non finisse invischiato nell'inchiesta. «Mi ha detto di fare marcia indietro», ripete nella primavera del 2007 Colucci al telefono con un collega, l'ex dirigente della Digos di Genova Spartaco Mortola. E quella frase, quella confidenza certifica in qualche modo come la notte del 21 luglio 2001 non finisca mai. Perché dal processo sull'irruzione nella scuola si sono aperti innumerevoli rivoli, che a loro volta hanno generato nuove indagini, nuovi avvisi di garanzia, nuovi scandali, travolto personaggi di primissimo piano nella pubblica sicurezza del nostro Paese perpetuando l'ombra del G8, sebbene le assoluzioni a raffica di ieri cambieranno parecchio lo scenario.

IL CASO DE GENNARO ma non solo, in quanto la procura di Genova cerca di far luce pure sulla sparizione delle false molotov, che già erano considerate la prova regina dei depistaggi. Non erano nell'istituto, come invece scrissero i funzionari firmando il verbale di perquisizione e, colpo di teatro, la questura del capoluogo ligure le ha perse pur avendole in custodia, con il rischio che il processo si bloccasse. Ancora, e a sorpresa, due settimane fa i pubblici ministeri del caso Diaz hanno identificato l'agente "coda di cavallo", uno dei picchiatori della scuola, solo perché si era presentato più volte alle udienze in veste di spettatore. Il poliziotto - in servizio alla Digos del capoluogo ligure - potrebbe finire sul registro degli indagati (in uno stranissimo procedimento "postumo", mentre i colleghi di quella notte sono già stati giudicati) e i magistrati vogliono ora capire se non ci siano state omissioni da parte dei superiori: sapevano che lo stavano cercando, ma non l'hanno mai segnalato.

Bombe che scompaiono, retro-

marce ai processi, un mare di telefonate imbarazzanti. Ecco, il telefono ha giocato un ruolo importante per smascherare i depistaggi, specie nel caso De Gennaro. E per capirci qualcosa bisogna ripercorrere qualche tappa fondamentale. Il 3 maggio 2007 (il G8 è finito da sei anni) l'ex questore Colucci viene ascoltato in aula al processo Diaz. Tentenna spesso e a precisa domanda, risponde: «Non fu De Gennaro a dirmi di contattare l'addetto stampa della polizia dopo l'irruzione nella scuola», dettaglio che escluderebbe definitivamente il capo da ogni coinvolgimento nella sciagurata operazione. Il problema numero uno è che Colucci, nel 2001, aveva sostenuto l'esatto contrario: «Fu De Gennaro a darmi l'ordine». Il problema numero due è che una settimana prima, al telefono con Spartaco Mortola, ribadiva: «Il 3 devo venire a Genova; il capo m'ha dato le sue dichiarazioni, m'ha fatto leggere (riferendosi in questo modo alla deposizione che De Gennaro aveva già reso) e dice "bisogna che tu aggiusti un po' il tiro sulla stampa"».

LATESI è semplice: De Gennaro mostra i suoi verbali a Colucci (erano finiti entrambi ai servizi segreti) e gli chiede di cambiare le carte in tavola per rimanere fuori dal buco nero della Diaz. Colucci lo racconta a Mortola (che ieri nel frattempo è stato assolto) e adesso rischiano seriamente di finire tutti e tre a giudizio per falsa testimonianza. Nel frattempo è andato in scena un altro giallo. Il 17 gennaio 2007 - solito processo, solita aula - i pm s'apprestano ad ascoltare Valerio Donnini, uno dei funzionari (non imputato) che ha partecipato alla "trasmissione" delle molotov dalle strade

di Genova alla scuola per spacciarle come prova dell'aggressività dei nonglobal. E mezzogiorno e i difensori dei poliziotti chiedono di vedere «il corpo del reato», cioè le bottiglie incendiarie. Ma gli ordigni non ci sono e nell'imbarazzo generale il tribunale chiede conto alla questura, delegata alla custodia, e s'innescano un vorticoso giro di telefonate "interne". Il punto è che uno dei "referenti" più volte contattati dai dirigenti della polizia genovese, che a loro volta cercano di capire dove sono finiti gli ordigni, è un artificiere che aveva già il cellulare sotto controllo perché sospettato di affari non proprio limpidi con un imprenditore (anche lì, altra inchiesta in

corso sulle strane "collaborazioni" d'un gruppo di poliziotti con il faccendiere). Parlando con un collega spiega che fine hanno fatto le bombe: «Sono venuti quelli della Digos (mentre era proprio il nucleo artificieri che doveva conservarle) e hanno detto "queste le portiamo via noi"». Davanti ai magistrati che gliene chiedono conto ufficialmente, ribalta tutto: «È probabile siano state distrutte in modo accidentale». Infine, conversando con il fratello sussurra: «Mi hanno messo in bocca i cavalli», frase in dialetto sardo che significa «mi hanno fatto dire una bugia». Inevitabile l'avviso di garanzia per falsa testimonianza. Saltiamo di nuovo in avanti, 30 ottobre scorso. Enrico Zucca prende la parola per l'ultima volta nel processo Diaz. E spiega che solo da pochi giorni è stato possibile dare un nome a quell'agente con i capelli raccolti, che i filmati della notte fra il 21 e il 22 luglio 2001 mostrano mentre infierisce sui manifestanti nei corridoi dell'istituto.

I FRAMMENTI della sequenza hanno girato per questure e commissariati, ma nessun funzionario ha fornito indicazioni utili. Chi è coda di cavallo? Ci pensa lui a svelarsi, presentandosi fra il pubblico e attirando l'attenzione dei pm. Sorpresa nelle sorprese, lavora a Genova, e finirà per rispondere delle stesse accuse contestati ai colleghi giudicati ieri. Ma perché i vari superiori che ha incrociato in questi anni non l'avevano mai segnalato? Ci sarebbero altre omissioni su cui indagare. Ma da ieri sera è tutto diverso.

G. CET - M. IND.

EFFETTO DOMINO

Contraddizione dei testi e scomparsa delle prove hanno aperto altri scenari investigativi